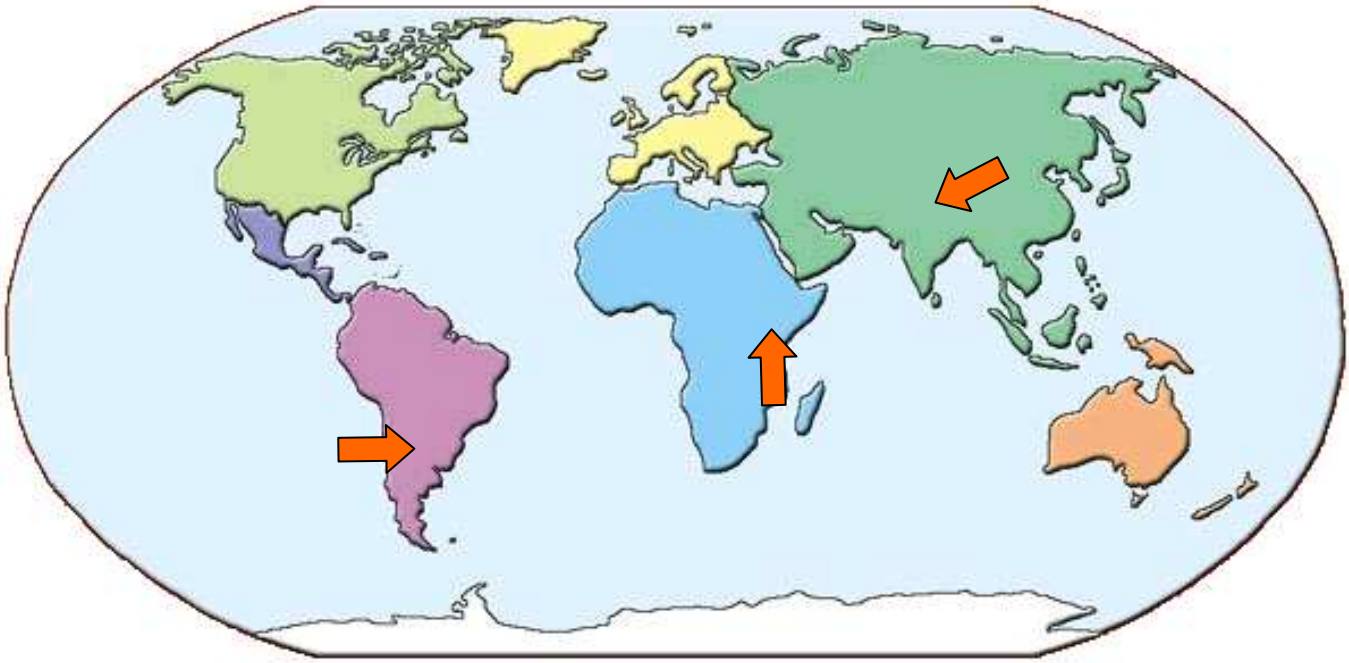
Immagini dal mondo

TRADIZIONI E CULTURE DI PAESI LONTANI



Tibet, Argentina, Tanzania

Comune di Diano Marina
Biblioteca "A. S. Novaro"

Incontri in Biblioteca

Immagini dal mondo

TRADIZIONI E CULTURE DI PAESI LONTANI
Tibet, Argentina, Tanzania

a cura di
Marco Trucco, Dario Daniele

Comune di Diano Marina
Biblioteca "A. S. Novaro"

Prefazione

L'appuntamento con *Immagini dal mondo* si ripropone per la quarta volta in una edizione ricca di contenuti sociali ed etici che completano con nuovi aspetti culturali la consueta rassegna di viaggi.

Gli incontri illustrano, come sempre, aspetti caratteristici di paesi molto lontani fra loro quali il Tibet, l'Argentina e la Tanzania, accomunati però dall'interesse che hanno saputo suscitare nei viaggiatori tanto per le loro peculiarità geografiche, quanto per i loro caratteri più spiccatamente umani.

Le conferenze sono state arricchite da splendide immagini che hanno permesso a tutti di condividere, almeno in parte, le emozioni dei relatori e che sono presenti in una ridotta selezione all'interno del fascicolo.

NEL REGNO DEGLI DEI

Sulle orme di Giuseppe Tucci
Avventura in Tibet

Tibet: un nome che evoca una terra per secoli lontanissima ed inaccessibile, da cui giungevano solo rari echi di viaggiatori, come l'italiano Giuseppe Tucci, che sfidavano difficoltà e pericoli per penetrare la magia di questo luogo fuori dal mondo; monaci intenti ad interminabili discussioni dogmatiche, un capo, il Dalai Lama, venerato quale la reincarnazione di un dio ed una folla di contadini, mercanti, artigiani, accomunati da un'unica fede... Ed improvvisamente, l'impatto durissimo con la realtà, arrivato alla metà del Novecento, la cappa della dittatura che impedisce ad un intero popolo di riconoscersi nelle proprie tradizioni e nella propria religione; la sua guida politica e spirituale che conosce l'esilio insieme a tanti fedeli; la profanazione dei templi, la repressione, le stragi, lo scarico delle scorie nucleari, le umiliazioni inflitte ad una gente da sempre devota e forse troppo paziente.

Negli ultimi anni la politica cinese in Tibet si è fatta meno repressiva e sono fortunatamente terminati i massacri e le carcerazioni di massa. Tuttavia i problemi per la popolazione tibetana non sono certo finiti: l'amministrazione e i posti di responsabilità sono saldamente in mano ai cinesi, i giovani non possono trovare lavoro se non conoscono la lingua cinese e lentamente si sta svolgendo un processo di assimilazione a mezzo dei sempre più frequenti matrimoni misti. E sono i religiosi coloro che più spesso rifiutano di piegarsi a questo stato di cose e che più degli altri conoscono la repressione, la segregazione e le torture. Il Dalai Lama vive ancora in India, a Dharamsala, la sua immagine è proibita in tutto il Tibet ed è venerata solo di nascosto alle autorità, migliaia di tibetani vivono in esilio.

Al nostro arrivo in aeroporto, l'immersione in un' aria tersa, quasi cristallina, poche nuvole in lontananza e le montagne nitidissime sullo sfondo. I primi due-tre giorni siamo nella valle dello Yarlung, culla della civiltà tibetana, dove visitiamo alcuni dei più antichi monasteri del Tibet, tra cui lo Yumbulagang, situato in cima ad uno sperone roccioso come un nido d'aquila. La leggenda narra che sul tetto di questa rocca caddero dal cielo i libri sacri della dottrina buddhista.

Nei primi giorni l' altitudine (siamo a 3600 m) si fa sentire, specialmente nel corso di sforzi anche modesti. Il fiato si fa corto, diventa faticoso anche fare poche rampe di scale, è presente un lieve continuo mal di testa, il sonno è leggero con frequenti risvegli. Sappiamo che dopo alcuni giorni ci acclimateremo ed inizialmente evitiamo di fare sforzi.

Arriviamo al monastero di Samye dopo aver traghettato il fiume Yarlung, che in India prenderà il nome di Brahmaputra. La fondazione di questo monastero coincide con la prima diffusione del buddhismo in questa terra, più di 1200 anni or sono, e con il momento di massimo potere del regno tibetano, sotto il re Tritsong Detsen. E' l' unico monastero tibetano a pianta circolare.

All'arrivo ci appare il monastero in tutta la sua grandiosità: l'edificio centrale, ricchissimo, dai tetti dorati, è circondato dai templi del Sole e della Luna, quattro grandi stupa e 12 cappelle che rappresentano gli oceani ed i continenti. Questo schema architettonico richiama le raffigurazioni buddhiste del mondo, i mandala, presentati sotto forma di dipinti inclusi in arazzi di seta, (denominati thangka), oppure in medaglioni di metallo, o in forma tridimensionale. Il monastero di Samye è esso stesso un immenso mandala. L'insieme è di straordinaria imponenza e suggestione, nel silenzio dell'altopiano circondato da montagne che sfiorano i settemila metri.

L' isolamento di questa terra, determinato dalla conformazione geografica, è stato accentuato dal potere dei lama che si sono succeduti in questi monasteri. L'impressione generale è di una grande e severa maestosità. Nulla, qua intorno, disturba la concentrazione di chi vuole dedicare ogni fibra del suo corpo ed ogni pensiero della sua mente alla mortificazione ed al raggiungimento di una realtà superiore, che poi altro non è che il superamento e la liberazione dalla realtà contingente. L'uomo che così ha raggiunto l' "illuminazione", il Nirvana, supera certo le miserie ed i dolori della vita terrena, ma sembra, agli occhi di noi occidentali, come "cristallizzato" in una suprema consapevolezza senza gioia. Sembra proprio che siamo di fronte a concezioni della vita incompatibili... Ed invece, leggendo alcune pagine dell'insegnamento del Buddha, notiamo quante analogie ci siano tra la nostra e la loro fede, come sia unico l'impulso dell'uomo a superare l'effimero della vita e a ricercare la felicità al di là della nostra finitezza. Il concetto della rinuncia ai desideri ed ai piaceri terreni, il distacco dalla vita materiale, la ricerca della verità e della conoscenza, l'aiuto materiale e spirituale al prossimo, la rettitudine nel pensiero, nella parola e nel comportamento ed infine l'anelito all' assoluto sono tutti elementi che accomunano la nostra fede e la loro.

E' forse possibile notare che lo sforzo principale della nostra civiltà, da Talete ed Aristotele fino al nostro secolo, è stato la conoscenza della realtà per dominarla, mentre per i buddhisti e gli orientali in genere il maggiore interesse sta nella conoscenza del mondo interiore e nel controllo su di esso. L'Occidente c'è arrivato, possiamo dire, solo con l'opera di Sigmund Freud, ed infatti è possibile riconoscere nel pensiero buddhista molte intuizioni fatte proprie dalla psicanalisi.

Ogni viaggio è motivo di riflessione, ma questo è davvero un calarsi alle radici di una civiltà e di una dottrina di cui vive un intero popolo. Ed ogni tappa ci presenta una prospettiva diversa: a Lhasa, la città santa, abbiamo visto folle di pellegrini che si accalcano sotto il sole o la pioggia per vedere le

immagini sacre e deporre là le loro offerte, o che si prostrano faccia a terra innumerevoli volte all' entrata del Jokhang, il sacro tempio. All' interno di questo abbiamo visto banchi con lunghissime file di coppe entro le quali arde una fiammella, o bacili di ottone con fiamme multiple, tutti alimentati da una cera al burro di yak, che viene aggiunta dai pellegrini a mano a mano che si consuma. La fioca luce di questo ed altri templi, e l' odore di questa cera sono di grandissima suggestione, e certo rimarranno a lungo nella nostra memoria.

Per le strade si vedono uomini e donne che si avvicinano ai templi facendo ruotare i loro "mulini di preghiera" e ripetendo continuamente il mantra "Om mani padme hum" che significa "Oh gioiello sul fiore di loto". Esaurite le prostrazioni i pellegrini fanno il periplo rituale del Jokhang o attorno ai grandi monasteri di Drepung e Sera.

Ma Lhasa non è solo il brulichio del quartiere tibetano, con le sue bancarelle di stoffe, tappeti, oggetti d'argento; o i mercati all'aperto di frutta, verdura o carne; o i vicoli dove nei negozietti addossati l'uno all'altro si vendono utensili da cucina, indumenti d'ogni genere, scarpe di tela, spezie; è anche la magnificenza e l'imponenza del Potala, immenso palazzo un tempo residenza invernale dei Dalai Lama, costruito su una collina a picco su Lhasa, che domina dall'alto le vie della città santa e mostra da ogni parte la sua maestosità, ormai senza vita dal 1959, anno dell'esilio del Dalai Lama.

L'avvicinarsi a questo edificio mette un po’ in soggezione; si sente la forza del potere assoluto che ha regnato qui e che voleva farsi riconoscere mediante quest' opera grandiosa. L'interno è ricchissimo, una profusione di oro e gemme, tante statue di divinità o maestri di dottrina che abbiamo già visto nei monasteri ed abbiamo imparato a riconoscere dall'espressione del viso e da come sono rappresentate. Si esce sulla terrazza superiore, tra tetti e pinnacoli dorati, quasi storditi da tanta ricchezza; ma la visita di questo palazzo ci è apparsa meno significativa di quella del Jokhang o di alcuni monasteri, dove la fede è più viva e vibrante, mentre il Potala ricorda piuttosto uno splendido museo.

La visita delle strade di Lhasa ci presenta il contrasto tra quelle del quartiere tibetano e quello cinese. Esiste anche un piccolo quartiere mussulmano, intorno ad una moschea. Il cammino intorno al Jokhang, chiamato Barkhor, è il centro del quartiere tibetano ed è il luogo migliore per fare acquisti. Si comprano scatolette d'argento e turchesi, medaglioni raffiguranti mandala, mulini da preghiera che contengono rotoli di carta con formule tantriche, statuette di Buddha, collane, braccialetti recanti mantra in caratteri tibetani, anelli, stoffe, tappeti, zainetti ricamati in lana a vivaci colori, sciarpe bianche per le offerte, dolci e tanto altro. Il quartiere cinese invece è composto da ampi viali e piazze, con edifici bassi, a 1 o 2 piani, ad ampie superfici piastrellate, striscioni colorati, banche, uffici, negozi prevalentemente d'abbigliamento e di materiale industriale o di casalinghi, qualche piccolo supermercato. Il traffico per ora è ancora scarso; prevalgono i camion e i pulmini rispetto alle auto, ci sono ciclisti e risciò. E' un contrasto stridente con la tipica architettura tibetana, che presenta case in pietra intonacate a più piani, con finestre colorate, tendine e tetti spioventi. In campagna su tutte le case sono esposte bandierine in festoni, recanti formule tantriche.

La visita ai monasteri di Drepung, Nechung e Sera, nei dintorni di Lhasa, ci porta via una giornata. La mattina ci avviciniamo a Drepung in mezzo ai pellegrini sotto una pioggia battente. Per

fortuna nel pomeriggio il tempo migliora e possiamo assistere all' esposizione del grande thangka raffigurante Buddha Sakyamuni sulla collina di Sera, in mezzo ad una folla impressionante.

Il pomeriggio del giorno di Ferragosto viene dedicato alla visita della residenza estiva del Dalai Lama, il Norbulingka, situato in mezzo ad un parco. Anche qua è festa e c' è molta gente che visita il palazzo ed i giardini. Nell'edificio vediamo oggetti della vita quotidiana del Dalai Lama, dai letti allo scrittoio a giradischi e radio di modello "antidiluviano".

Purtroppo non ci sarà possibile visitare il monastero di Ganden, distrutto dalle Guardie Rosse durante la Rivoluzione Culturale ed ora in via di attiva ricostruzione. Forse i Cinesi non vogliono che si vedano le tracce della loro furia iconoclasta...

Il giorno dopo si parte per Gyantse e la strada comincia ad inerpicarsi per le montagne e a regalarci vedute sconfinate sul fondovalle, su ghiacciai e su picchi di oltre 7000 m. Oltrepassato il passo Kamba-la a 4794 m., la strada scende fino al lago Yamdrok dove ci fermiamo per il pranzo al sacco. Al successivo passo Karo-la (5010 m.) ci si presenta un panorama mozzafiato su una serie di vette innevate, tra cui il monte Nozin Kang Sa alto 7252 m. e ghiacciai. Dopo una serie di foto scendiamo a Gyantse, città meno contaminata dall'immigrazione cinese, ma con aspetti di più accentuata povertà rispetto a Lhasa, in cui visitiamo il Kumbum, uno dei gioielli dell'arte tibetana.

Si tratta di uno stupa di proporzioni notevoli, caratterizzato da quattro piani con deambulatori esterni sovrapposti, su cui si aprono settantacinque cappelle e tempietti. Questo edificio è stato eretto nel XV° secolo d. c. dai principi di questa città. Nel Kumbum e nelle sue cappelle esterne, centinaia di statue ed affreschi raffigurano tutte le divinità del complesso pantheon tibetano, insieme con i bodhisattva e le deità minori. Alcune di queste divinità sono confuse con figure proprie della religione induista e della religione tibetana pre-buddhista bön, e possono essere raffigurate sotto gli aspetti pacifico e terrifico. Le manifestazioni pacifiche, tra cui i Buddha e i bodhisattva, sono riconoscibili per il loro atteggiamento statico, sereno e rilassato. Le manifestazioni terrifiche, ad esempio i dharmapala, dei e semidei protettori della religione, sono raffigurate in espressioni e pose corrucciate, occhi strabuzzati, bocca spalancata con zanne sporgenti. Esse portano diademi e collane di teschi e calpestano altri personaggi. Ma i fedeli sanno che l'ira di questi personaggi non è rivolta verso gli uomini, ma verso le forze occulte del male.

Nell'iconografia buddhista, come in quella indù, alcune divinità vengono rappresentate con molteplici teste, braccia ed occhi, a sottolinearne la potenza e l'onnipresenza. Ad esempio Avalokiteshvara, Bodhisattva della Compassione, protettore del Tibet sotto il nome di Chenresig, viene raffigurato con quattro od otto braccia, oppure con undici teste, mille braccia ed un occhio su ogni mano; Tara bianca, con un occhio in mezzo alla fronte e su mani e piedi, ed altri dei che ricordano i culti shivaiti, con le loro compagne (shakti), talora uniti a loro in amplessi mistici. Tali raffigurazioni non hanno nulla di erotico, ma simboleggiano l'unione della conoscenza (maschile) con la saggezza (femminile), mezzo per superare l'ignoranza ed avvicinarsi all'illuminazione.

Nel primo pomeriggio, dopo una breve visita e il pasto al piccolo monastero di Zhalu, arriviamo a Shigatse, seconda città del Tibet, e visitiamo il grande complesso monastico di Tashilhunpo. Questo monastero, il più grande della provincia di Tsang, ad ovest rispetto a Lhasa, è sede del Panchen Lama, seconda autorità spirituale del Tibet, ma priva di potere politico. Questa figura di altissimo rilievo è venerata quale incarnazione del Buddha Amitabha.

Purtroppo anche gli dei in terra, come noi poveri mortali, hanno i loro motivi per litigare, e i lama non fanno eccezione. In effetti il Panchen Lama si trovò a volte in contrasto con il governo di Lhasa, spesso con l'appoggio più o meno velato di Pechino. Dopo l'occupazione cinese tuttavia il 10° Panchen Lama denunciò pubblicamente le atrocità compiute in Tibet, e per questo motivo passò 14 anni in carcere tra maltrattamenti e torture.

Il monastero è composto di un tempio principale, una serie di cappelle e la residenze dei monaci. E' molto pulito e ben tenuto. Non ha subito peraltro gravi danni nel corso della Rivoluzione Culturale. In una delle cappelle c' è una grande bellissima statua d'oro di Maitreya, il Buddha del Futuro. La sala delle riunioni è ampia, luminosa e adorna di innumerevoli dipinti e preziosi arazzi. In altissimi scaffali a muro è conservata una grande quantità di testi sacri stampati all'interno del monastero con matrici di legno. Un interessante affresco raffigura la ruota della vita, divisa in sei settori corrispondenti alle possibili forme di reincarnazione: dei, semidei, uomini, animali, demoni e dannati. All'esterno del cerchio c' è un'immagine di Buddha che indica una ruota della legge a otto raggi, unico mezzo per raggiungere l'illuminazione ed uscire dal ciclo del karma, ovvero del destino che regge il mondo e provoca il ripetersi ineluttabile delle vite e della sofferenza.

La visita della città di notte non riserba particolari emozioni: mi avventuro per un buio vialone e quando decido di tornare all'albergo incontro Tashi, la guida, con gli autisti del pullmann e del camion bagagli che stanno andando in un disadorno bar-karaoke, e mi invitano a seguirli. Dopo alcune canzoni, incomprensibili ma gradevoli, cantate con voce intonata sulla solita nenia cinese ed immagini di coppie danzanti o di paesaggi montani, entrano due militari con due ragazze. I miei compagni si mettono subito sulla difensiva. Passa qualche minuto, poi Tashi propone di andare via, cosa che facciamo subito.

La mattina dopo ci avviamo verso Shegar, punto di partenza per l'escursione al monastero di Rongbuk, vicino al Campo Base dell' Everest. La strada è tutta oltre i 4000 m. ed attraversa un paesaggio lunare, deserto circondato da montagne brulle, due valichi il secondo dei quali a 5220 m., sul quale veniamo avvicinati da bambini infreddoliti; ai bordi della strada i mucchi di pietre composti dai pellegrini, una pietra alla volta, per propiziarsi il cammino. Rari spazi di verde, qualche coltivazione, villaggi adornati di bandierine di preghiera, con contadini, donne, ancora bambini, a volte mandrie di yak, poche Toyota fuoristrada, qualche camion di tibetani. Deviamo per il monastero di Sakya dove assistiamo a prove di danza nel cortile, su ritmi scanditi da tamburo, corni e piatti, sotto la guida di un monaco anziano. Questo monastero contiene molte statue di grandezza superiore alla naturale, situate in buie immense sale.

A Shegar cerchiamo inutilmente due fuoristrada per la deviazione verso l'Everest. Possiamo servirci del camion dei nostri bagagli per raggiungere Rongbuk; il gruppo decide di fermarsi al passo

Pang-la, dove si può già godere di una discreta vista sulla catena himalayana, in particolare su quattro picchi oltre gli 8000 m., l'Everest, il Cho Oyu, il Makalu e il Lhotse.

Il paesaggio è simile a quello del giorno prima, ma l'essere tutti insieme sul cassone del camion, un po' sballottati ed imbacuccati per il freddo, ci spinge al buonumore e ci scambiamo parecchie battute finché non veniamo fermati a due check-post dove dei poliziotti cinesi dall'aria impenetrabile effettuano un poco simpatico controllo dei bagagli. All' arrivo al passo, a quota 5120 m., c' è il sole ma le montagne sono parzialmente coperte dalle nuvole. Approfittiamo di qualche schiarita per le foto e pranziamo su un'estesissima pietraia su cui riescono a germogliare alcune piantine che si permettono anche di fiorire. Ci sono anche delle stelle alpine! Non c' è neve ma dopo un po' il freddo comincia a farsi sentire. Ritorniamo a Shegar storditi da tanta immensità.

Anche il giorno dopo viaggiamo in vista degli ottomila ricoperti di neve e puntiamo verso la frontiera nepalese. Dopo il paese di Nyalam il paesaggio cambia completamente; siamo ormai in una valle verdissima, solcata profondamente da un torrente impetuoso e da cascatelle lungo i versanti delle montagne. La strada scende sensibilmente, la temperatura e l'umidità si alzano, piove a tratti; le condizioni della strada peggiorano e a 9-10 km. dalla frontiera incontriamo una frana. Tutti i veicoli vengono bloccati; ci consultiamo con la guida e gli autisti di altri mezzi, non si può passare. L' unica alternativa è proseguire a piedi affidando parte del bagaglio a portatori locali. La strada è lunga, ma data l'ora (è il primo pomeriggio) possiamo farcela. Dopo la prima frana, ne superiamo altre quattro o cinque, affondando nel fango ed inzuppandoci di pioggia. Nei tratti asciutti procediamo di buon passo, non vediamo difficoltà insormontabili, ci sproniamo con battute di spirito. Questo entusiasmo si infrange davanti all'ennesima frana, che in realtà è una cascata di acqua e sassi, di portata considerevole, che ha cancellato completamente la strada.

Come facciamo? Non ce la sentiamo di passare, basterebbe metter un piede in fallo e... non osiamo pensarci. Non abbiamo alternative, dobbiamo risalire la strada e le frane nella speranza di raggiungere almeno un riparo per la notte. Torniamo al camion dei bagagli inzaccherandoci ulteriormente e con l' umore nero di chi sta "ritirandosi". Saliamo proprio mentre ricomincia una pioggia torrenziale. Sotto il telone, mentre ormai si è fatto buio pesto e con la pioggia che continua insistente, il viaggio di ritorno verso Nyalam assume i caratteri di un tuffo verso il nulla. Siamo completamente in balia degli eventi e confidiamo solo nell'abilità di guida del nostro autista. Arriviamo a Nyalam a notte fonda e riusciamo ancora a mangiare qualcosa e sistemarci in una guest-house.

Il giorno dopo dobbiamo decidere se riaffrontare le frane o rientrare all'aeroporto di Lhasa nella speranza di trovare un volo per Kathmandu. Tashi tenta di informarsi su quest'ultima possibilità, ma le linee telefoniche sono interrotte. La guida dell'altro gruppo, ben informata, asserisce che tutti i voli da Lhasa sono prenotati per almeno dieci-quindici giorni. Non ci rimane che ritentare il

passaggio; nel frattempo il tempo è migliorato, non piove più, sembra che si trovi un numero sufficiente di portatori per tutti i bagagli. E così riprendiamo il nostro famigerato camion che ci riporta alla prima frana, ripercorrendo la strada di ieri, che in alcuni punti ci appare così stretta da far passare a malapena le ruote del mezzo.

La frana che ieri ci aveva bloccato per fortuna sembra ridotta di portata e non cadono più sassi. Riusciamo a superarla con l'aiuto dei portatori, che passano come gatti in mezzo alle rocce calzando ciabatte di gomma. Ci attendono solo altre cinque o sei frane e guadi di torrenti prima di arrivare alla frontiera cinese, dove per fortuna i controlli sono abbastanza rapidi. Ci imbarchiamo su un altro camion per raggiungere Kodari, frontiera nepalese subito oltre il Ponte dell'Amicizia.

I problemi superati da ora in poi (il camion che si blocca in una ripida salita e deve essere spinto; ritardi per i visti in frontiera nepalese; altre quattro frane da superare, con conseguenti cambi di pulmino e scarico-carico dei bagagli; quattro ore di pullmann per raggiungere Kathmandu) ci sembrano irrilevanti rispetto a quelli affrontati in Tibet. Siamo però molto affaticati: in un giorno e mezzo abbiamo percorso circa venti chilometri a piedi, quasi senza mangiare, e lunghi spostamenti su mezzi scomodissimi. Benediciamo quindi il letto ed il ristorante che ci accolgono nella capitale nepalese ben oltre le dieci di sera.

Credo che la massima attrattiva di questa avventura sia stata la conoscenza di un mondo che ci è apparso lontanissimo dalla nostra esperienza, non solo nello spazio ma in qualche modo anche nel tempo. Viaggiare qui significa immergersi nel Medio Evo. Ma non dobbiamo dimenticare che in questo paese inospitale e dimenticato vive un popolo che sta soffrendo della mancanza di libertà e dell' attentato alla sua identità e alle sue tradizioni. Certo ora un viaggio in Tibet è più agevole rispetto a vent' anni fa (sia pure con qualche sorpresa!), il progresso sta rendendo un po' meno difficile la vita di molte persone, le comunicazioni con il resto del mondo sono migliorate, ed un minimo di libertà religiosa è stato riconquistato: ma a che prezzo?

Il Dalai Lama dall' esilio in India scrive: "Il nostro desiderio è che il Tibet diventi un luogo dove uomo e natura vivano in armonia e gli uomini possano cercare l'autentico significato della pace in loro stessi". E' un augurio e una speranza non solo per il Tibet, ma per tutti i popoli del mondo.

Diano Marina, 14 gennaio 2006 Marco Trucco

THE MISSION - ARGENTINA

tra gli indios Guaranì alle cascate di Iguazù

Fondata dai colonizzatori spagnoli nel sedicesimo secolo, Buenos Aires ha ora circa 12 milioni di abitanti ed è la capitale dell'Argentina. Il nostro viaggio inizia qui.

Mischiandoci tra i normali turisti, ci rechiamo al quartiere della Boca, il più famoso, dove gli emigranti genovesi coloravano le precarie case con la vernice avanzata delle barche.

Si respira un'atmosfera speciale, tra artisti, note di tango e colori pastello.

Noi però non siamo turisti, siamo viaggiatori, vogliamo conoscere e incontrare la gente.

Dopo una feroce dittatura militare, con decine di migliaia di oppositori politici torturati ed uccisi – chiamati *desaparecidos* perché scomparsi per sempre, molti crudelmente annegati nelle acque del Rio della Plata – nel 1984 è stata finalmente ristabilita la democrazia.

Ne è seguito un periodo di forte crescita economica, interrotta nel 2001 da una pesante crisi, con svalutazione della moneta dei due terzi, che ha causato gravi problemi ai ceti più deboli dell'Argentina. Ora si assiste ad una ripresa, ma i problemi non sono certo terminati.

Incontriamo le *Madri di Plaza de Mayo*, le madri dei desaparecidos, nel cuore di Buenos Aires, di fronte alla *Casa Rosada*, sede del governo, dove ogni giovedì manifestano per non dimenticare.

E' stato emozionante marciare con loro ed ascoltarle parlare al megafono in difesa dei loro diritti, dei diritti di tutti i giovani che ogni giorno vengono uccisi perché considerati "scomodi". Con loro siamo andati a protestare davanti al monumento innalzato in "onore" di *Roca*, generale spagnolo che nel 1.800 ha ucciso, con il suo esercito, milioni di indios, strappandogli la vita, la terra e i beni. La sua spada ora viene colorata di rosso sangue…

Alessio ha chiesto alle Madri se nella lotta c'è più dolore o più gioia…ci hanno risposto che sicuramente c'è più gioia, che loro non si riuniscono per soffrire insieme, che nella battaglia non c'è posto per il dolore, che hanno bisogno di molta forza d'animo perché non lottano solo per i loro figli, perché nessuno potrà mai restituirglieli…..lottano per avere giustizia.
Incontriamo il prof. *Ricardo* in un magico ristorante della capitale, vicino a Plaza de Mayo, uno di quei luoghi che storicamente è stato protagonista e ha visto passare di lì i personaggi che la storia, nel bene o nel male, l`hanno fatta.
Ricardo è professore in un istituto superiore nella emarginata periferia di Buenos Aires. Grazie alla sua voce calda e raschiante quando borbotta, centra in pieno la chiave con cui descrivere la vita del suo paese: un grande vortice appassionante in cui la borghesia ricca accompagna la dittatura, la classe media tace, le lotte del popolo generano amori, dove il dolore impregna le famiglie, e la passione prevale sulla repressione.
Rimaniamo entusiasti di Ricardo perché soprattutto grazie a lui abbiamo notato come gli occhi degli argentini siano testimoni di quanto abbiano visto, e gelosamente ne custodiscano il ricordo, senza poter nascondere nulla.
Trascorriamo un'intera giornata nella scuola di Ricardo, nella periferia di Buenos Aires. E' una scuola di ragazzi poveri. L'allegria è tanta quando noi ragazzi ci mettiamo a parlare in una classe di nostri coetanei; scopriamo che abbiamo molte cose in comune, anche se sicuramente i loro problemi sono ben più gravi dei nostri...Ci guardavano con aria curiosa e semplicemente ci chiedevano come eravamo finiti laggiù…
Un corso sperimentale della scuola si occupa di diritti umani ed esiste anche una panetteria interna che fornisce il pane agli studenti e ai poveri del quartiere.
Gli insegnanti, simpaticissimi, ci offrono il pranzo nella sala professori. Gli studenti invece si stanno preparando per un importante corteo che ci sarà nei prossimi giorni. In Argentina anche i professori ballano!
L'ultimo incontro lo abbiamo con una nuova realtà assai interessante: una organizzazione che si occupa di commercio equo e solidale e possiede un bel negozio in centro, dove vengono venduti soprattutto prodotti dell'artigianato indios.
Partiamo con un aereo e raggiungiamo la provincia argentina di Misiones, situata a nord, tra Brasile e Paraguay. Qui ripercorreremo i luoghi dove venne girato il famoso film *"Mission"* con Robert De Niro, ad iniziare dalle spettacolari cascate di Iguazù.
Sono maestose, le più belle del mondo, larghe più di due chilometri e alte circa 70 metri. Per quattro giorni esploriamo ogni angolo di questo paradiso, sia dal lato argentino che da quello brasiliano.

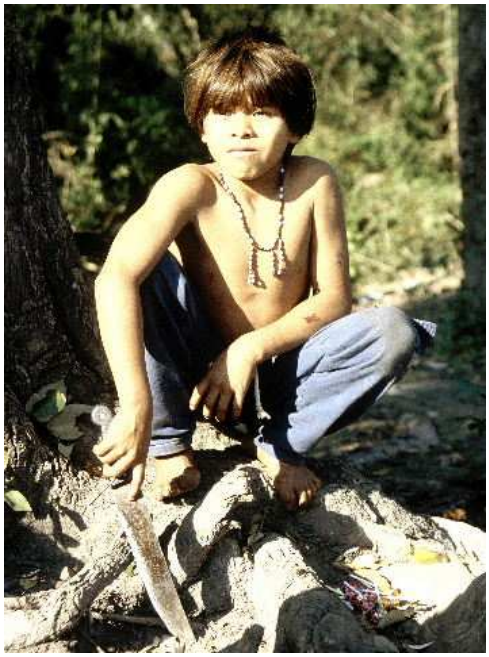
"Oggi ho vissuto emozioni mai provate prima.
Le cascate sono un qualcosa che non riuscirei a descrivere a persone che non le hanno mai viste, perché sicuramente non capirebbero.
Arrivata alla Garganta del Diablo – la cascata più impetuosa – mi sono sentita davvero piccola di fronte alla potenza immane della Natura; e penso che solo chi ha visto Iguazù può capire…Credo di non avere mai detto di essere felice; oggi, di fronte a quello spettacolo, mi sono sentita felice e fortunata." *(Martina)*

“Nell’ammirare le cascate percepisci cosa significa la parola infinito. Non un`infinità materiale, non un deserto, non il cielo, nessuna dimensione, vedi l`immortalità del movimento. Un getto continuo che dura da chissà quanto, che durerà finchè non lo si fermerà. Se guardi un punto fisso della Garganta del Diablo fai fatica a soffermarti anche per pochi secondi. La nostra mente non riesce ad elaborare un`immagine così pura, così bianca, così eterna.” (Alessio)

Altri interessanti incontri a Misiones. La *cooperativa MAM* si occupa di sviluppare un’economia alternativa, basata sul commercio equo e solidale. Visitiamo anche una loro piccola fabbrica di Yerba Mate, la diffusissima bevanda nazionale. Al ritorno abbiamo una sorpresa: hanno convocato una conferenza stampa e molti giornalisti di quotidiani e televisioni locali ci intervistano…
Successivamente visitiamo una miniera di ametista.
Trascorriamo poi alcuni giorni nella foresta sub-tropicale di Mocona, accompagnati dal mitico *José*, nostra espertissima guida con sangue Guaranì. Attraversiamo piste intricate con due fuoristrada. Studiamo le varie specie di flora e di fauna e, come punto d’appoggio, abbiamo un bel rifugio isolato.
Navighiamo in kajak, con qualche disavventura, nelle acque di un lungo rio e camminiamo tra gli alberi fino al tramonto quando i grandi fiumi, come il Paranà e l’Uruguay, si colorano di rosso.

“Passo, dopo passo, dopo passo, il tuo respiro è colmo di ossigeno vivo. Guardi l`altezza degli alberi e ti incanti nel vedere il passato; comprendi a fatica la storia e gli intrecci, osservi la materia e pensi in una dimensione quasi assoluta. Poi, con un`azione semplice quale voltare lo sguardo da destra a sinistra, vedi un passero che si posa frettolosamente su un ramo: quieto, ti inchini al volere della foresta.
Ti senti piccolo piccolo, ma accolto con grandi doni.” (Alessio)

“Mi sento così lontana dall’Italia e dal resto del mondo. E’ strano: circondati dalla foresta, isolati da tutto, si ha tempo per pensare. Qui col sole o con la pioggia è tutto bellissimo.” (Martina)



Finalmente arriva il momento più bello del viaggio. Grazie alla nostra super-guida del turismo solidale e responsabile, *Sabrina Bini*, con cui stringiamo una solida amicizia, riusciamo a vivere alcuni bellissimi giorni nella comunità Guaranì di Fortin M’Bororé.
Prima di arrivare visitiamo in città un piccolo museo con oggetti usati nel film “Mission”, tra cui il famoso flauto suonato dal gesuita interpretato dall’attore Jeremy Irons.
Entrare nella comunità come ospiti particolari è un’esperienza eccezionale. Akiri ci porta a visitare il villaggio. E’ stato bello salutare ogni persona che si incontrava e ricevere un saluto o anche solo un sorriso. Abbiamo raggiunto la “casa tipica”che hanno costruito apposta per noi, dove dormiremo. I nostri vicini sono Sulema e Carlos, una coppia molto gentile e disponibile.
La sera siamo stati invitati ad ascoltare i cori dei bambini.
Sono fantastici, felici hanno cantato e ballato con lo Sciamano e dopo un primo, breve momento di diffidenza ci hanno dato subito confidenza.
Quando hanno iniziato a cantare è stato come se non esistesse nient’altro, solo la musica e i volti sorridenti e curiosi di quei tanti bimbi.

Passata la notte, abbiamo fatto un'abbondante colazione con *"mate cocido"* e farina, preparata dalla dolcissima Sulema.
La maggior parte dei bimbi era a scuola: siamo andati a trovarli.

"Ho iniziato a dare qualche dolce ad alcuni bambini e mi sono venuti tutt'intorno con quei grandissimi occhioni scuri spingendosi l'un l'altro per avere un dolce.
Sulema mi ha insegnato a fare i braccialetti artigianali; stavo iniziando ad abituarmi alla vita nel villaggio." *(Martina)*

Abbiamo poi intervistato il *Cacique*, Silvino, il capo eletto dalla comunità: ci ha parlato dell'orgoglio Guaranì, dei tanti problemi, delle loro tradizioni affascinanti.
Il Cacique ci ha raccontato che, alcuni bambini, appena nati, vogliono tornare alla *"terra senza male"* dalla quale provengono e semplicemente – e tristemente – muoiono.

"È difficile pensare alla loro situazione e non soffrire. Quello che più mi fa arrabbiare è che al Governo non importa se i bambini stanno male o se l'intera popolazione Guaranì rischia di estinguersi: devono addirittura lottare per avere i titoli di proprietà delle terre che, da sempre, appartengono a loro, mentre i coloni tutto intorno possono tranquillamente distruggere la foresta per costruire le loro case e piantare il loro mais.
Distruggendo la foresta e inquinando l'aria, l'acqua e la terra, stiamo cancellando una cultura e un delicato ecosistema." *(Martina)*

Mi hanno insegnato molte cose, anche a costruire i loro bellissimi prodotti d'artigianato.
La sera, alla luce di una sola candela, di nuovo musica.

"Nella notte dello sciamano e dei bambini, il violino e la chitarra sono fusi insieme all`odore della selva.
E la Croce del Sud sorride alle danze centenarie, sospira al canto soave, si agita irrequieta davanti all`emarginazione delle sue genti.
Quando chiudi gli occhi e il tuo battito segue il ritmo dei bastoni, le tue orecchie si aprono al risuono della terra che invoca pace.
Quando senti l`energia dei bambini indios che sorridenti ti girano attorno, il tuo cuore piange di felicità." *(Alessio)*

"Questa volta i bambini ci hanno invitato a ballare con loro; lo Sciamano ci ha fatto un rito per liberarci dal male e non solo: è stato tutto molto bello. Mi sono davvero innamorata di tutti i bambini; si sedevano vicino a me e mi toccavano i capelli o mi saltavano addosso in 3 o 4 per giocare; uno in particolare, Leandro, è stato per 20 minuti tra le mie braccia e mi stringeva così forte che non lo avrei voluto lasciare mai più." *(Martina)*

Infine gli ultimi giorni li abbiamo dedicati alla visita delle straordinarie riduzioni gesuitiche del 17° secolo, giganteschi blocchi di pietra dai quali possiamo sentire echi di voci lontane nel tempo, patrimonio mondiale dell'UNESCO.
Ne abbiamo visitate cinque, di cui due in Paraguay.
E' incredibile pensare che, tra la natura selvaggia e le immense cascate, nascevano vere e proprie città in cui si sperimentò una vita sociale collettiva estremamente rivoluzionaria. Queste comunità erano organizzate attraverso un`assemblea degli indios che proseguiva in questo modo il sistema dei Cacique, affiancati sempre da un gesuita ogni mille abitanti. Si lavorava il necessario per stare bene, raggiungendo livelli di benessere mai conosciuti prima, enormemente superiori a quelli dei coloni spagnoli e portoghesi. La chiesa stava nel centro della grande piazza principale, il fulcro della vita comunitaria. Tutto attorno vi erano le case degli indios; c`era la scuola, la casa delle vedove e degli orfani, e gli edifici per gli artigiani: si producevano tessuti,

sculture, strumenti musicali, utensili di ogni tipo. Esistevano biblioteche e scuole d'arte. Una eccezionale inclinazione alla musica univa quel popolo. L`architettura subiva le influenze dello stile architettonico che i gesuiti conoscevano: un misto di barocco e di classicità greco-romana. Ci chiediamo quale forza portò gli indios a costruire una tale magnificenza.
In queste comunità le terre erano per lo più collettive e il raccolto veniva ridistribuito secondo le esigenze famigliari. Non esisteva la moneta e si effettuavano solo scambi.
La grandiosità di questa mura è impressionante; chiudendo un attimo gli occhi possiamo immaginare le migliaia di persone che lavorano incessantemente in quella comunità, le musiche e i canti dei cori dei bambini Guaranì.

"È impensabile come poche persone, solo grazie alla loro fede e, secondo me, all'amore per il popolo Guaranì, siano riuscite a creare questa società così perfettamente funzionale e soprattutto equa. D'altronde è impossibile non amare i Guaranì; conquisterebbero chiunque con la loro semplicità e purezza; se tutti potessero passare anche solo un paio d'ore in loro compagnia, forse eviterebbero di emarginarli in questo modo, tanto da ridurli a mendicare un pezzo di pane in mezzo alla strada, costretti a vivere in riserve!" (Martina)

La rete di queste piccole città iniziò ad acquisire un`importanza tale da rappresentare un pericolo per Spagna e Portogallo, diventando troppo competitive ed autonome. E così vennero eliminate: i gesuiti vennero espulsi e gli indios cercarono in ogni modo di difendersi, senza riuscirci, per continuare a vivere in quella dimensione che si erano costruiti, insieme ai padri gesuiti, evitando una situazione di schiavitù e di morte certa.
Siamo alla fine del nostro viaggio.
I 1.200 chilometri per tornare a Buenos Aires li percorriamo con un pullman molto confortevole. L'ora della partenza è purtroppo arrivata.
Incontri, paesaggi, scoperte: quanti momenti interessanti in questo viaggio stupendo.
Ma è soprattutto la storia lontana di un popolo felice, dentro una foresta straordinaria, a rimanere nei nostri ricordi: la nostalgia per un esperimento sociale che avrebbe potuto forse cambiare il mondo, ma che la stupidità e l'avidità degli uomini hanno impedito e distrutto per sempre. Nessuno, mai nessuno, riuscirà comunque a distruggerne il ricordo e noi cercheremo, con la nostra testimonianza, di dare un piccolo contributo.

Diano Marina, 21 gennaio 2006 Dario Daniele

TANZANIA 2005

Con i miei studenti dalle pianure del Serengeti alla vetta del Kilimanjaro

La Tanzania è un importante Paese dell'Africa sub-sahariana. Si trova sotto il *Kenya*, nei pressi dal grande *Lago Vittoria*, si affaccia sull'*Oceano Indiano* e ha circa 35 milioni di abitanti. Vi convivono pacificamente varie etnie, in maggioranza di religione cristiana e musulmana, il sistema politico è basato su una repubblica democratica multipartitica.
Il nostro lungo viaggio in questa splendida terra inizia dalla città principale, *Dar Es Salaam*, metropoli di circa due milioni di abitanti. Il bravissimo David ci accompagnerà in tutta questa prima parte del viaggio.

Passando per la strada osserviamo la grande città…ovunque oggetti di tutte le forme, accatastati, ad indicare le botteghe degli artigiani: poltrone, mobili, vasi, sedie, vestiti, baracche spuntano tra le piante di acacia; palme grandi e piccole si affiancano ad altre piante e riempiono la città circondandola…ci aspettavamo una netta separazione tra città e foresta, ma questo intreccio ci sorprende…
Visitiamo il caratteristico mercato del pesce, con i pescatori che vendono e sistemano le loro attrezzature.
Subito dopo ci rechiamo in un quartiere di abili artigiani scultori del legno…
Cominciamo anche a prendere un po' di confidenza con lo *Swahili*, la lingua ufficiale.

Percorriamo la lunga tappa che ci porterà a *Dodoma*, capitale amministrativa della Tanzania. Lungo la strada vediamo caratteristici mercatini coloratissimi e numerosi villaggi dove i bambini ci salutano curiosi ed entusiasti con i loro sguardi bellissimi…
Dodoma sorge in mezzo a un paesaggio particolare: grossi pietroni di granito di origine vulcanica interrompono la monotonia della piana arida. La città è disordinata, senza strade asfaltate, priva di un centro vero e proprio.

Questa mattina, dopo una sana e gustosa colazione di frutta buonissima e fritelle di manioca, ci rechiamo negli uffici della Organizzazione Non Governativa internazionale del *CMSR (Centro Mondialità Sviluppo Reciproco)* per iniziare una settimana di visite di molti progetti di sviluppo. Incontriamo *Marco*, un ragazzo ligure che sta svolgendo il servizio civile, e altri membri locali dello staff della ONG: ci spiegano nel dettaglio la situazione economica e sociale di questo Paese e i vari progetti che visiteremo nei prossimi giorni.

Cominciamo dal *Mambo Poa*, un centro sociale giovanile nel quale tutte le attività, dal Karate al teatro, dalla ginnastica alla musica, sono finalizzate alla prevenzione dell'*AIDS*, malattia che in Africa miete da tanti anni moltissime giovani vittime. Si stima che in Tanzania oltre il 20% della popolazione giovane sia ora sieropositiva.
Questo centro fornisce anche tutta la consulenza necessaria per la prevenzione, e pratica gratuitamente il test per il virus *HIV*.

Visitiamo poi un progetto dell'associazione locale *Kisedet*, un orfanotrofio gestito da una coppia di attivi bergamaschi e parliamo lungamente con *Giovanna*, una donna davvero in gamba. Ha lasciato l'Italia per intraprendere questa bella avventura di solidarietà concreta. Hanno una giovane figlia, *Alice*, che in mezzo ai bambini coetanei di colore non vive alcun disagio, anzi è in perfetta armonia, gioca allegramente con loro che considera come fratellini e sorelline.

Oggi partiamo alla volta della missione cattolica di *Hombolo*, situata in una zona semidesertica. Alloggiamo qui due notti in sistemazioni di fortuna.
L'ambiente è bello: c'è la chiesa, la scuola, gli ostelli per ragazzi e ragazze. Di fronte agli edifici ci sono un vasto lago artificiale e gli orti.

Visitiamo il villaggio e incontriamo la gente che ci osserva curiosa.

Stamane ci aspetta un evento importante: l'inaugurazione di un progetto di cooperazione italo/tanzaniano volto alla produzione di vino biologico di qualità.
Musica e danze tipiche dilettano i partecipanti.
Sono presenti l'ambasciatore italiano e numerose autorità del Paese: addirittura c'è il Presidente della Repubblica *William Benjamin Mkapa*. E' il presidente della Tanzania da dieci anni ed è alla fine del suo secondo mandato elettorale: non potrà più essere eletto.
Appartiene al partito *CCM (partito della Rivoluzione)*, lo stesso di *Julius Nyerere*, padre della Tanzania indipendente e uno degli statisti più famosi ed apprezzati dell'intero continente africano.
Con nostra grande sorpresa il Presidente ci concede una breve intervista e sarò proprio io a fargli le domande…

Signor Presidente, vuole salutare gli studenti e il popolo italiani?
Desidero salutare tutti gli studenti italiani e congratularmi per i rapporti di amicizia e cooperazione tra il popolo italiano e quello tanzaniano. Questi rapporti sono la migliore espressione delle attività di sviluppo attuate dai progetti delle missioni, delle ONG e dei vari progetti governativi.
Il miglior esempio è quello che avete visto e di cui siete stati testimoni questa mattina: l'inaugurazione di un investimento produttivo, incoraggiato da alcuni missionari, che ha incontrato anche l'interesse del settore privato. Si tratta di una piccola ma significativa coltivazione di vigneti e di una moderna fabbrica che produce vino biologico di qualità.
Signor Presidente, sappiamo che la scuola è un pilastro fondamentale della politica del suo Paese. Ce ne vuole parlare?
Bene, la realtà di oggi ha avuto inizio con il presidente Julius Nyerere che riteneva la scuola un pilastro fondamentale per migliorare la qualità della vita, per offrire opportunità nuove e per incoraggiare uno spirito di fiducia che permetta ai giovani di capire il loro potenziale, realizzare i loro diritti e mobilitare la loro capacità collettiva di lavoro con lo Stato e con tutti gli amici fuori dal Paese. Questo processo di impegno nelle attività produttive potrà elevare il tenore di vita della nostra società.

Per queste ragioni, per molti anni abbiamo seguito un programma vasto di scolarizzazione primaria e siamo stati in grado di investire più risorse nei programmi educativi, con una maggiore partecipazione delle comunità dei villaggi.
Le risorse statali hanno efficacia solo se unite alla partecipazione delle comunità.
Non soltanto abbiamo scuole in quasi tutti i villaggi, ma anche la qualità delle scuole che avete visto è elevata.
In base alle riforme in atto nuove scuole nasceranno nel 2006 e ogni bambino di 7 anni avrà la possibilità di frequentare la scuola primaria. Quindi pensiamo che entro il prossimo anno saremo in grado di raggiungere questo obiettivo del Millennio dell'Onu fissato per il 2015.

Visitiamo poi un centro gestito dalle suore Missionarie della Carità di *Madre Teresa*: si occupa di anziani, malati e bambini orfani o abbandonati. Ci chiedono di non fare riprese. È tutto molto pulito e funzionale: gli incontri che facciamo con queste persone sono davvero commoventi…

Ci rechiamo infine a *Farkwa* percorrendo circa novanta chilometri sulla strada più importante dell'Africa, la *Transafricana*, stretta e sterrata, costellata di buche e dossi e circondata da arbusti e dai grossi alberi di baobab.
In quest'area visitiamo dei progetti del CMSR volti a fornire alcuni villaggi di pompe, pozzi e vasche di raccolta dell'acqua. In Tanzania il problema dell'acqua è molto evidente: nella stagione secca le precipitazioni sono assai scarse e i punti di raccolta come sorgenti e fontane sono distanti dai centri abitati.

Il pomeriggio visitiamo le caratteristiche sorgenti calde di *Gonga*, punto di ritrovo di numerose persone appartenenti a diverse etnie. Incontriamo anche alcune donne *Masai*, con i loro bambini, ed ascoltiamo sorpresi la loro particolarissima parlata.

Iniziamo la seconda parte del nostro viaggio: la visita dei grandi parchi nazionali della Tanzania.
Il primo che visitiamo è il parco di *Ngorongoro*, situato all'interno di un gigantesco cratere vulcanico di circa 20 chilometri di diametro.
Percorriamo le pendici esterne del cratere immersi in un ambiente da film di *Steven Spielberg*: la giungla intricata attorno a noi è immersa nella nebbia e riusciamo ad intravedere solo delle forme confuse.
Dal bordo, alto oltre 2.000 metri, scendiamo rapidamente dentro il cratere dove incontriamo una miriade di animali e piante, un lago di acqua salata, una piccola foresta. E' incredibile: in pratica questi animali sono rimasti imprigionati dentro il cratere ed esiste ora tra loro uno specialissimo equilibrio naturale…

Partiamo, con i nostri mezzi, alla volta del famoso parco del *Serengeti*, percorrendo per ore nella savana una strada sterrata e assai sconnessa.
Si tratta del parco più noto dell'intera Africa: è enorme, un insieme di pianure e colline, con milioni e milioni di animali di ogni genere. Restiamo in questo paradiso alcuni giorni e abbiamo modo di assistere a scene straordinarie: siamo proprio all'interno di uno splendido documentario naturalistico e ovunque ci giriamo è una sorpresa.
Ma godetevi le immagini più belle riprese dalla nostra Asia con la sola musica…

Cambiamo ancora zona e, dopo un viaggio avventuroso, arriviamo al *Lago Natron*, un lago alcalino lungo decine di chilometri conosciuto per gli enormi stormi di fenicotteri. Qui alloggiamo due giorni in un campo tendato.
Questa mattina partiamo per una breve gita lungo il fiume affluente del lago. Arriviamo in un ambiente stupendo e, al di sotto di una sorta di oasi verde arrampicata in un canyon di origine vulcanica, si trova una splendida cascata dove facciamo un bagno/doccia davvero rigenerante…
Poi esploriamo il lago. Il paesaggio vulcanico è di una bellezza desolata, sembra davvero di essere atterrati in un altro pianeta. Camminiamo per un po' a piedi nudi sul terreno particolare che circonda l'acqua: sembra quasi di camminare su cereali soffiati. Rimaniamo incantati ad osservare questi colori fino al tramonto…

Ripartiamo alla volta della città di *Arusha* e, poco dopo il lago Natron, ci fermiamo per visitare un *Boma*, il tipico villaggio Masai.
Entriamo nella piccola comunità isolata in questa zona semidesertica. Il capovillaggio, altissimo, è una persona dolcissima. Veniamo accolti soprattutto da donne e bambini. Osserviamo le capanne fatte di terra, sterco di mucca e paglia; il villaggio è circondato da una recinzione realizzata con i rami intrecciati di arbusti spinosi.
Al centro del Boma si trova il recinto per gli animali, che in questo momento sono al pascolo.
I Masai sono una etnia molto nobile, di statura alta, dai lineamenti delicati e dalla portanza fiera…indossano stoffa a quadri con tonalità rosse e blu, si adornano con vistosi e colorati bracciali, collane ed orecchini, decisamente molto tipici. Sono allevatori e guerrieri.
Siamo davvero impressionati dalla loro vita così diversa dalla nostra…

Siamo arrivati all'ultima fase di questo viaggio: il lungo e faticoso trekking che ci porterà sulla vetta del *Kilimanjaro*.
Alto 5.895 metri, il monte Kilimanjaro è la vetta più alta dell'Africa, un vulcano da tempo inattivo.
Il nostro cammino, la cosiddetta via di *Marangu*, si sviluppa su alcune tappe. Il nostro gruppo è formato da nove persone: i quattro studenti e cinque adulti.
Conosciamo *Philip*, la nostra guida, e la ventina di gentilissimi portatori che ci accompagneranno, secondo le regole obbligatorie del Parco, lungo il trekking.
Nella prima tappa partiamo dall'ingresso del parco, a circa 2.000 metri, per raggiungere il rifugio *Mandara* a quota 2.700 metri.

E' la tappa più facile, il dislivello non è molto e il paesaggio è assai piacevole: siamo immersi in una fitta foresta pluviale e numerosi animali, soprattutto scimmie di varie specie, seguono curiosi e discreti i nostri passi.
La seconda tappa è più impegnativa: oltre 1.000 metri di dislivello per raggiungere il rifugio *Horombo*, a quota 3.720.
Il paesaggio cambia: la vegetazione si fa più rada, superiamo la coltre di nuvole e sbuchiamo sotto un sole intenso, compaiono anche strane piante. La fatica comincia ora a farsi sentire…

La terza tappa prevede ancora 1.000 metri di dislivello, dal rifugio Horombo al rifugio *School*, nei pressi del rifugio *Kibo*: quota 4.700 metri.

Qui l'altitudine e la fatica si sentono molto. Il paesaggio è lunare; mentre saliamo vediamo avvicinarsi il cratere di questo gigantesco vulcano spento, sulla cui sommità si vedono i resti di una bianca calotta glaciale che si sta rapidamente sciogliendo. Poco lontano si staglia il possente *Mawenzi*, massiccio alto oltre 5.000 metri.
Arrivati, poche ore di riposo e, a mezzanotte, con le pile frontali, si parte per l'attacco finale alla vetta. Purtroppo una parte del gruppo non si sente di partire. In effetti fa molto freddo e anch'io, superati i 5.000 metri, mi sento poco bene e torno con dispiacere al rifugio.
Proseguono in quattro, tra cui Jacopo.

Raggiungiamo il bordo del cratere, il cosiddetto *Gillman's Point*, a quota 5.680 metri di altezza, verso le sei. Mio padre decide di scendere e da qui proseguiamo solo in tre con la guida Philip. La vetta è ormai vicina. E' l'alba e il paesaggio è davvero straordinario. I colori sembrano surreali.
Io, Carlo e Dario raggiungiamo finalmente l'*Uhuru Peak*, a 5.895 metri di altitudine: siamo nel punto più alto di tutto il continente africano!
Siamo stremati, ma felici per l'incredibile spettacolo della natura a cui assistiamo.
Tuttavia non è ancora finita: ci attende ora la lunga discesa per raggiungere il rifugio Horombo: oltre 2.000 metri di dislivello in discesa. Arriviamo il pomeriggio dopo una giornata interminabile, e ci godiamo distrutti il meritato riposo…

Sì, questo viaggio in Tanzania è stato davvero splendido: abbiamo cercato di cogliere i tanti aspetti del Paese e di questo continente africano tanto bello quanto sofferente di molti problemi. La cordialità della sua gente felice, i colori e le forme della sua natura esaltante e ancora integra, rimarranno certamente per sempre nella nostra mente e nei nostri ricordi. In noi ora c'è la piena consapevolezza della necessità di fare qualcosa di concreto per aiutare un popolo vitale che ha saputo accoglierci con tanta gioia…nella terza tappa di un itinerario che ci ha portati in alcuni tra i posti più belli del mondo…

Diano Marina, 28 gennaio 2006 Dario Daniele

Indice

Tibet: sulle orme di Giuseppe Tucci

1. Relazione di Marco Trucco…….....pag. 1

Argentina: alla ricerca degli Indios Guaranì alle cascate d'Iguazù

2. Relazione di Dario Daniele…….....pag. 8

Tanzania: con i miei studenti dalle pianure del Serengeti alla vetta del Kilimanjaro

3. Relazione di Dario Daniele…….....pag. 13

Le opinioni espresse negli articoli firmati impegnano unicamente la responsabilità degli autori.

Finito di stampare in proprio nel mese di gennaio 2006